

Parashat Vaikrà 5771

Che significa Nord?

“E lo sgozzerà sul fianco nord dell’altare dinanzi al Signore, e getteranno i figli di Aron i sacerdoti il suo sangue attorno all’altare”. (Levitico I,11)

La parashà di questa settimana, con la quale si apre il libro di Vaikrà, è una parashà estremamente tecnica. Essa si occupa delle diverse tipologie di offerte che devono o possono essere presentate nel Santuario.

Ogni tipo di offerta ha poi una sua casistica. Ad esempio il primo tipo di offerta che la Torà espone è l’*olà*, generalmente tradotta come *olocausto*, nel senso che è un’offerta che viene completamente bruciata sull’altare. La Torà introduce il primo tipo di *olà*, quella che viene dal bestiame (*bakar*), per poi passare al secondo tipo, quella che viene dal gregge, sia esso ovino o caprino. Il verso di cui ci occuperemo si colloca proprio in questo punto. Esso determina il luogo della *azarà*, il cortile interno del Santuario nel quale deve avvenire la *shechità* (la macellazione) dell’offerta: lo spazio che si trova al nord dell’altare, dunque alla destra di chi accede al cortile.

In realtà questa regola vale per tutte le categorie più sacre di offerte e non è una peculiarità dell’*olà* che viene dal gregge. Da altri versi si impara appunto l’estensione della regola. È questo un fenomeno molto diffuso nella Torà in genere e nella nostra parashà in particolare: un dettaglio di una categoria in realtà si riferisce anche ad altro. Ma come mai la Torà la colloca proprio qui?

Rashì non ce lo dice, ma ci invita piuttosto a riflettere sul fatto che la ‘*vav*’ congiuntiva che lega i due brani viene sì a collegarli, ma nel rispetto di una separazione parallela alla pausa che Iddio ha imposto a Moshè affinché riflettesse tra un brano e l’altro. Anche noi, con Moshè dobbiamo riflettere.

Dobbiamo in primo luogo capire come mai le offerte più sacre debbano essere shachtate sul fianco nord.

Il Chizkuni, sulla scia della Ghemarà (Zevachim 62b) e con lui altri *rishonim*, portano un motivo tecnico. L’altare occupa la parte centrale del cortile, di fronte al portone del Santuario vero e proprio, il *kodesh*. Il lato sud è occupato dalla rampa che permette di salire sull’altare. Ne deriva che solo il lato nord è libero da ostruzioni ed è tutto ‘*dinanzi al Signore*’ ossia direttamente esposto all’edificio del Santuario. Chizkuni non dice, ma lo dà per scontato, che il lato est è altresì ostruito dall’altare tutto, mentre il lato ovest che è chiamato ‘*ben haulam lamizbeach*’, tra la sala e l’altare, ha una sacralità differente e non può essere usato per questo scopo.

Il Ramban commenta in loco che il motivo per cui la *shechità* deve essere fatta al nord lo ha già spiegato. Dove però? Secondo i più il riferimento è al commento del Ramban sul brano del

vitello d'oro (Esodo XXXII,1). Lì il Nachmanide spiega appunto come mai Aron abbia fatto proprio un vitello. Israele non lo aveva chiesto specificatamente ed infatti, dice il Talmud, non sapevano neanche loro esattamente cosa volessero. Aron ragiona sul verso di Geremia (I,14) che dice che il male verrà dal nord come ad un riferimento generico. Il nord è alla destra di chi entra nel Santuario, ma per il Signore, per chi guarda dal Santuario (se così si può dire) è alla sinistra, il lato che implica la misura della giustizia Divina. Nello schema del *Mercavà*, il *carro celeste*, della visione di Ezechiele, il volto delle *arbà chajot*, delle quattro bestie, esposto al nord è proprio quello del toro. Aron dunque sceglie il vitello per collegarsi ad concetto di nord. Alla sinistra Divina. Capiamo allora, dal Ramban sul nostro verso, che le offerte presentate al nord dell'altare in qualche modo sanano il peccato del vitello fatto sotto il segno del nord.

Ma cos'ha di particolare il nord? Rabbenu Bechajè riporta il Midrash in Pirkè deRabbì Eliezer.

“Quattro direzioni sono state create nel mondo. Est, da dove la luce esce per il mondo. Sud, da lì le rugiade di benedizione e le piogge di benedizione escono per il mondo. Ovest, da lì i tesori della neve ed i tesori della grandine, ed il freddo ed il caldo e le piogge escono per il mondo. Ed il nord, da lì il buio esce per il mondo. Ed il nord lo ha creato e non l'ha finito. Ha detto il Santo Benedetto Egli Sia: ‘Chiunque viene e dica ‘Io sono dio’, venga e finisca questo angolo che ho lasciato”.

In questa rappresentazione, che evidentemente associa dei valori spirituali ai punti cardinali, il nord è il buio. È l'oscurità, anche e soprattutto spirituale. In maniera affascinante questo punto è lasciato incompleto. Esso rappresenta l'impossibilità da parte delle sedicenti divinità di completare l'opera Divina.

Rabbenu Bechajè prosegue dicendo che il nord è dunque legato alla misura della gheverà, la forza, il tentativo dell'uomo di confrontarsi con la giustizia Divina. Il Sacerdote che sale sull'altare parte dal sud, gira verso est e prosegue verso nord. Il sud è la misura della bontà di Avraham (*aloch venasoa hanegba*), passa per il *tiferet*, per lo *splendore* dell'est e giunge alla forza del nord. Ovvero, dice Rabbenu Bechajè, il Coen fa un percorso di crescita spirituale, lo stesso percorso di Avraham.

Secondo il Midrash, quando Israele offre sul lato nord o comunque pronuncia il verso *“E lo sgozzerà sul fianco nord dell'altare dinanzi al Signore, e getteranno i figli di Aron i sacerdoti il suo sangue attorno all'altare”*, provoca il ricordo immediato da parte del Signore della legatura di Izchak. (E così facciamo al termine della *Mishmarà*, recitando questo verso ed invocando il ricordo dell'*Akedat Izchak*)

Il Meshech Chochmà, Rabbì Meir Simchà HaCoen di Dvinsk, commenta il nostro verso dicendo che proprio per questo motivo la Torà associa la 'regola del nord' al gregge, in ricordo del montone offerto al posto di Izchak. Il nord dell'altare è allora simbolico della legatura di Izchak.

“Ed hanno detto nel Midrash che il nord implica la legatura di Izchak che la sua cenere è raccolta (zafun, dalla stessa radice di zafon, nord) in ricordo davanti al Signore, sempre. E il senso è quanto hanno detto che il nord è aperto (privo di occlusioni) è ad indicare il libero arbitrio di Avraham nostro padre, che ha dedicato l'anima israelita al Nome e quasi ha negato la scelta ai suoi figli dopo di lui e ha quasi fissato nell'anima israelita il dedicarsi completamente all'amore del Nome benedetto Sia...”

L'aspetto tecnico del Chizkuni diventa per il Meshech Chochmà molto più profondo. La mancanza di occlusione del nord indica la possibilità del libero arbitrio. Non c'è nulla che

impedisce. E così anche, lo abbiamo visto nel Midrash, il nord è lasciato incompleto per chi voglia misurarsi con l'opera Divina. È la volontà di Avraham che trasforma il libero arbitrio in desiderio di *messirut nefesh*, di darsi, di dedicarsi completamente al Signore al rischio della propria vita, o meglio a rischio del proprio libero arbitrio stesso senza il quale non saremmo vivi. Avraham, l'uomo della bontà per eccellenza deve andare verso nord e raggiungere la *ghevurà* di Isacco per poter compiere la legatura.

È proprio sul concetto di *messirut nefesh*, che riflette lo Sfat Emet nel commentare il nostro verso. Il termine nord, *zafon*, viene letto dal Rabbi di Gur come *zafun*, nascosto. La sfida del *korban* dell'offerta è capire veramente che l'animale è al posto dell'uomo stesso. È un oggetto del percorso dell'uomo, che resta il soggetto indiscusso del percorso. L'offerta va interiorizzata. È per questo, dice lo Sfat Emet a nome del nonno, il Chidushè HaRim, che *a nord dinanzi al Signore*, significa che la parte più interiore dell'uomo sia dedicata al Signore, non solo l'esteriorità.

Il nord diviene allora introspezione. Il *zafon* diviene *zafun*. In maniera straordinaria è un percorso che fanno tutti i nostri grandi leader. Moshè viene nascosto (*vatazpineu*) da Jocheved, Calev e Pinchas vengono nascosti (*vatizpeno*) da Rachav. Anche Josef è chiamato *zafnat paaneach*, dalla stessa radice. Quasi che il nascondersi sia parte di un percorso di interiorizzazione imprescindibile. E vale la pena ricordare, mentre ci avviciniamo al Seder di Pesach, che *zafun* è anche uno dei *simanim*, una delle tappe del seder, quando da sotto la tovaglia dobbiamo riscoprire il concetto stesso di *afikomen*, del *korban pesach*. Dell'idea di *zafon* che è legata al *korban*.

Forse dovremmo allora rileggere al rovescio tutte le nostre tappe. Se nord è piuttosto un modo per descrivere la nostra interiorità allora forse dovremmo dire che è questo ad essere in gioco in ogni momento. Il *korban* va fatto al nord, perché va fatto con quanto di più interiore abbiamo. La legatura di Izchak è legata al nord perché mette in gioco proprio l'interiorità di Avraham, la sua intenzione più sublime. Ma anche in senso negativo il peccato del vitello è legato al nord perché il problema è in noi, dentro di noi, prima ancora che in un pezzo d'oro. Ed anche quanto dice il Ramban, che tutto il male viene dal nord e non solo i babilonesi di Geremia, forse indica che quando si affronta il male, si deve partire da quello che è all'interno di ognuno di noi.

Chiunque viene e dica 'Io sono dio', venga e finisca questo angolo che ho lasciato.

È quando l'uomo pensa di essere un dio, che deve confrontarsi con l'incompletezza strutturale del nord. Con ciò che Iddio ha lasciato non completo in questo mondo. Con il nostro stesso istinto del male che è quell'angoletto di creazione dal quale Iddio si è ritratto perché noi lo completiamo. Noi possiamo finirlo quell'angolo, se ci annulliamo completamente e rinunciamo a quel libero arbitrio per trovare la *messirut nefesh*.

“E lo sgozzerà sul fianco nord dell'altare dinanzi al Signore, e getteranno i figli di Aron i sacerdoti il suo sangue attorno all'altare”. (Levitico I,11)

L'ebreo viene dinanzi al Signore, dinanzi al Creatore, nel luogo nel quale la Creazione è partita. A fianco all'Altare nel cui punto esatto è stata presa la terra per formare il primo uomo. Torna al Signore nel luogo della Creazione ed aggiusta il mondo partendo dal *zafon-zafun*, da quel nord interiore che è la vera battaglia per ognuno di noi.

In quel punto, a nord dell'altare, Jochannan il Sommo Sacerdote fece installare ventiquattro anelli per bloccare l'animale prima della Shechità. Un richiamo alla legatura di Isacco, certamente. Ma ventiquattro: uno per ogni turno sacerdotale.

È chiaro allora che se il nord è l'interiorità, ognuno ha il suo nord. E che l'anello di uno non è buono per gli altri.

Anche Ester significa nascosto. Ma più che nascosto occluso. Zafun lo abbiamo visto, è nascosto nel senso di interiorizzato. Più volte abbiamo ricordato come gli avvenimenti di Purim avvengano in realtà a Pesach.

Ebbene forse questa è proprio una delle sfide, passare dall'*ester* dell'occlusione allo *zafun* del nord senza occlusioni. Passare da Purim a Pesach. Dal Galut a Gerusalemme. Dagli abiti esteriori della Meghillà che occludono l'identità, all'interiorità del *korban Pesach*. Dal non sapere per il vino di Purim, al non sapere della Haggadà perché ho interiorizzato il fatto che non so.

Se noi saremo capaci di fare questo, Iddio terminerà l'*ester*, l'*occlusione* di questo esilio e ci illuminerà con la luce che è *zafun lazadikim leatid lavò*, che è nascosta-interiorizzata per i giusti, per il mondo futuro, presto ed ai nostri giorni.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
